

Trent'anni fa, il 16 marzo 1978, le Brigate Rosse rapivano l'allora Presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro; nel criminale agguato vennero massacrati i cinque uomini della scorta, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi, Giulio Rivera, Domenico Ricci. Cinque vite spezzate, troppo spesso rimaste sullo sfondo nel ricordo di quello che Sciascia definì l'*Affaire Moro*.

Alla fine di un anno violentissimo (nel 1977 si erano verificati 2000 attentati di varia entità, 42 omicidi, 47 ferimenti, 51 sommosse nelle carceri, 559 evasioni, ad opera di oltre 200 sigle eversive), cominciavano i 55 giorni più critici della nostra storia repubblicana, che si sarebbero conclusi il 9 maggio, con il ritrovamento del corpo di Moro in via Caetani. Quel giorno Paolo VI, che due settimane prima ne aveva invocato la liberazione senza condizioni in una lettera alle BR, disse: "O Dio della vita e della morte tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico".

Fu una vicenda terribile non solo per il suo esito, ma anche perché si ha l'impressione che **la morte di Moro fu considerata da taluni come un prezzo, sia pure altissimo, che doveva essere pagato per la difesa delle istituzioni democratiche**. E se da un lato la scelta di uccidere Moro segnò l'apice e insieme l'inizio del fallimento del progetto folle e sanguinario delle BR, dall'altro pose il problema delle coperture che non permisero di liberare l'ostaggio e di individuare i diversi livelli di responsabilità e di corresponsabilità politica nel sequestro.

A distanza di trent'anni siamo ancora in una situazione paradossale, nella quale abbiamo frammenti di verità – dovuti peraltro in gran parte ai racconti dei terroristi – ma permangono numerose zone d'ombra che dovrebbero essere chiarite, se veramente si vuole avviare un processo che conduca il nostro Paese alla costruzione di una memoria condivisa.

A questo proposito Giovanni Moro, il figlio dello statista che all'epoca del rapimento aveva vent'anni, sostiene che **l'approccio al caso Moro sia stato viziato da due atteggiamenti opposti e altrettanto pericolosi**. Prima di tutto la **tendenza alla dietrologia**, alla ricerca esasperata delle motivazioni nascoste, delle trame misteriose, dei collegamenti internazionali inaspettati che starebbero dietro alla morte di Moro. "Queste trame – scrive Giovanni Moro – di origine domestica o internazionale, avrebbero operato utilizzando le BR come proprio braccio armato, o almeno avrebbero attivamente interagito con esse"¹. Sul versante opposto **l'atteggiamento revisionista**, che "mira a dimostrare che nella vicenda Moro non ci sarebbe proprio nulla di misterioso o di non noto ma rilevante, e che gli stessi fatti che per i dietrologi sono la prova che 'c'è qualcosa dietro' avrebbe-

Nell'*Affaire Moro* la presenza di queste due letture ha polarizzato il dibattito. E non ha permesso di far luce su questioni che dovrebbero essere chiarite, se davvero si vuole avviare un processo che conduca il nostro Paese alla costruzione di una memoria condivisa.

di Alberto Conci

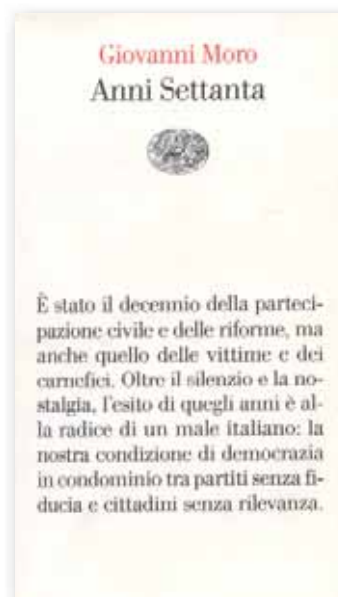
Il trentennale della scomparsa di Aldo Moro

Oltre la dietrologia e il revisionismo

ro già ricevuto spiegazioni sufficienti e per lo più prosaiche".

Il problema è che nel dibattito di questi anni sul caso Moro è avvenuta una sorta di radicalizzazione attorno all'una o all'altra posizione. Il che evidentemente non serve alla verità se solo si ha il coraggio di riconoscere che questi due atteggiamenti hanno "paradigmi di razionalità abnormi: quello dietrologico è un paradigma da fantascienza, in cui davvero tutto è possibile; quello revisionista, invece, fa pensare più che altro a una razionalità da organismo monocellulare". Ciononostante questi approcci opposti non solo permangono nella vita sociale e politica del Paese, ma costituiscono ancora oggi delle chiavi di lettura talora arroganti e pretenziose, che vengono estese a tutta la storia complessa e drammatica degli anni Settanta.

La presenza di queste due letture finisce per polarizzare il dibattito e non permette di far luce sulle questioni ancora aperte, sugli interrogativi che ancora incombono, nonostante i processi, su quei 55 giorni. Interrogativi che sono tutt'altro che secondari: "Posso dire – sostiene Giovanni Moro – [...] di non aver ancora capito bene che cosa successe precisamente attorno al covo di via Gradoli dove soggiornava il capo delle BR Moretti; di non essere affatto convinto che i terroristi ci abbiano detto tutto (semmai tutto e il suo contrario) e di non accettare che siano loro a decidere che quanto non è noto riguardi solo 'particolari irrilevanti'; di essere curioso di conoscere quale ruolo abbiano effettivamente nel sequestro soggetti che sono rimasti sullo sfondo come il brigatista Senzani o i personaggi legati alla scuola di lingue Hyperion, o ancora i vari latitanti all'estero; di non essere affatto convinto che i nostri servizi di informazione dell'epoca – per comodità di solito descritti come una specie di Club di Topolino – non siano stati in grado di svolgere una sufficiente attività di *intelligence* prima, dopo e soprattutto durante il sequestro; di non essere per nulla soddisfatto della circostanza che le evidenti aporie e contraddizioni nella ricostruzione dei fatti con-



¹ G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007.



tenute nella prima istruttoria dei magistrati [...] non siano state riconsiderate e abbiano continuato a essere la base indiscussa di tutti i successivi atti giudiziari; di essere interessato a disporre di notizie chiare sul ruolo e sugli esiti delle azioni dei vari gruppi della criminalità organizzata [...] a cui fu richiesto di intervenire durante il sequestro, a quanto pare sia in chiave di informazione che di attività specifiche; di volerne sapere di più sulle relazioni, svoltesi nei primi anni Ottanta, fra i brigatisti in carcere e settori politici e istituzionali per il tramite di preti e suore”.

Accanto a questi interrogativi irrisolti – alcuni dei quali potrebbero ricevere finalmente risposta con l'annunciata desecretazione dei faldoni relativi al caso Moro e alle BR – si deve tener conto della tentazione ricorrente di decontestualizzare la figura e il ruolo politico di Moro, quasi si potesse parlare della sua vicenda a prescindere dalle scelte politiche che egli aveva messo in atto fin dall'inizio degli anni Sessanta con il governo di centrosinistra. Un'operazione, per la verità, che può far comodo ai suoi nemici di allora, perché permette di

stendere un velo sia sui giudizi espressi (a volte pesantissimi, come quello del cardinal Siri che affermò nel giorno del suo rapimento “ha avuto quel che si meritava”), sia sull'immobilità politica di quei giorni.

Tale immobilità, che si esplicò prima di tutto come non-decisione, costituisce un tassello fondamentale. Soprattutto se si tiene conto che tutti i rapimenti delle Brigate Rosse, a cominciare da quello del giudice Sossi nel 1972, si sono di fatto conclusi con la liberazione degli ostaggi. Le **omissioni** riguardano, ricorda Giovanni Moro, sia la volontà di aprire serie trattative, che quella di cercare altrettanto seriamente la prigionia di Aldo Moro. Circostanze peraltro riconosciute “dagli stessi responsabili dell'epoca di fronte al parlamento”. Questo non può certamente essere usato per alleviare la responsabilità dei terroristi, ma rimane il fatto che **le omissioni di quei giorni e il tragico esito finale non ebbero quelle ripercussioni sulla politica di allora che ci si sarebbe potuto aspettare.** Non ci furono le dimissioni del Ministro degli interni, né del Presidente del Consiglio e la classe politica non subì gli scossoni che in un altro Paese democratico un fatto di questo genere avrebbe probabilmente causato. La morte di Moro non fu insomma solo un elemento di discontinuità, ma anche una garanzia e un'opportunità di continuità per molti protagonisti della scena politica del nostro Paese.

In questo contesto va collocata la mistificazione che ha dipinto Aldo Moro come un uomo che nella prigionia avrebbe perso lucidità politica apparendo concentrato unicamente sulla salvezza della propria vita. Non solo perché le lettere dalla prigionia offrono una delle più lucide analisi delle responsabilità politiche di quegli anni,

ma anche perché la contrapposizione fra la ragion di Stato e la difesa della vita di un uomo è “inconsistente”. **In realtà, richiamando alla necessità di porre la vita al vertice delle preoccupazioni dello Stato, Moro “suggeriva un'altra ragion di Stato** (evitare la spirale di sangue, il prolungamento del processo, l'indurimento dell'immagine delle forze politiche)” (Raniero La Valle). **Il richiamo di Moro imponeva insomma di rivedere quella visione dell'etica della responsabilità cui si ricorre troppo spesso con leggerezza,** quando si vuole coprire la mostruosità delle conseguenze delle proprie azioni. E invece si scelse di considerare le sue lettere come documenti nati sotto dettatura e di presentarlo come un uomo che, in preda alla paura, aveva perso ogni statura politica. Così, si prospettò la scelta di far prevalere la ragion di Stato come una scelta dolorosa ed eroica, e Moro ne uscì come un uomo che aveva perso ogni dignità politica. Lo ripeto, questa fu una drammatica deformazione di una malcompresa etica della responsabilità e il recupero del ruolo e del valore di Aldo Moro nella storia politica italiana non può evitare di porsi questo problema.

C'è ancora molto da lavorare su quegli anni, se si intende davvero giungere a una memoria condivisa. Ma è uno sforzo necessario se si vuole restituire al Paese non solo la vicenda di Aldo Moro, ma anche la memoria degli uomini, così spesso vergognosamente dimenticati, della sua scorta.

Agnese Moro Un uomo così

Rizzoli

Un uomo così

Lettera di Aldo Moro alla moglie Eleonora

“Mia dolcissima Noretta, credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso, perché è stata scelta questa via rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio. [...] Ora vorrei abbracciarti tanto e dirti tutta la dolcezza che provo, pur mescolata a cose amarissime, per avere avuto il dono di una vita con te così ricca di amore e di intesa profonda. Dio sa quanto avrei sperato di accompagnarvi ancora un poco, di dare custodia ed aiuto all'amatissimo Luca, di aiutare tutti a superare le prove del duro cammino. [...] Tu curati e cerca di essere più tran-

quilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riemeremo. [...] State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in altro modo. Ricordo tutti, tutti i parenti ed amici con grande affetto. Che Iddio ci aiuti. Ricordati che sei stata la cosa più importante della mia vita. Ricordatemi discretamente a Luca con qualche foto e qualche descrizione, che non si senta del tutto senza nonno. E poi che sia felice e non faccia i miei errori generosi ed ingenui.

Ti abbraccio forte forte e ti benedico dal profondo del cuore. A nonna un bacio, nella forma che troverai. Aldo” (da Agnese Moro, *Un uomo così*, Rizzoli, 2003)